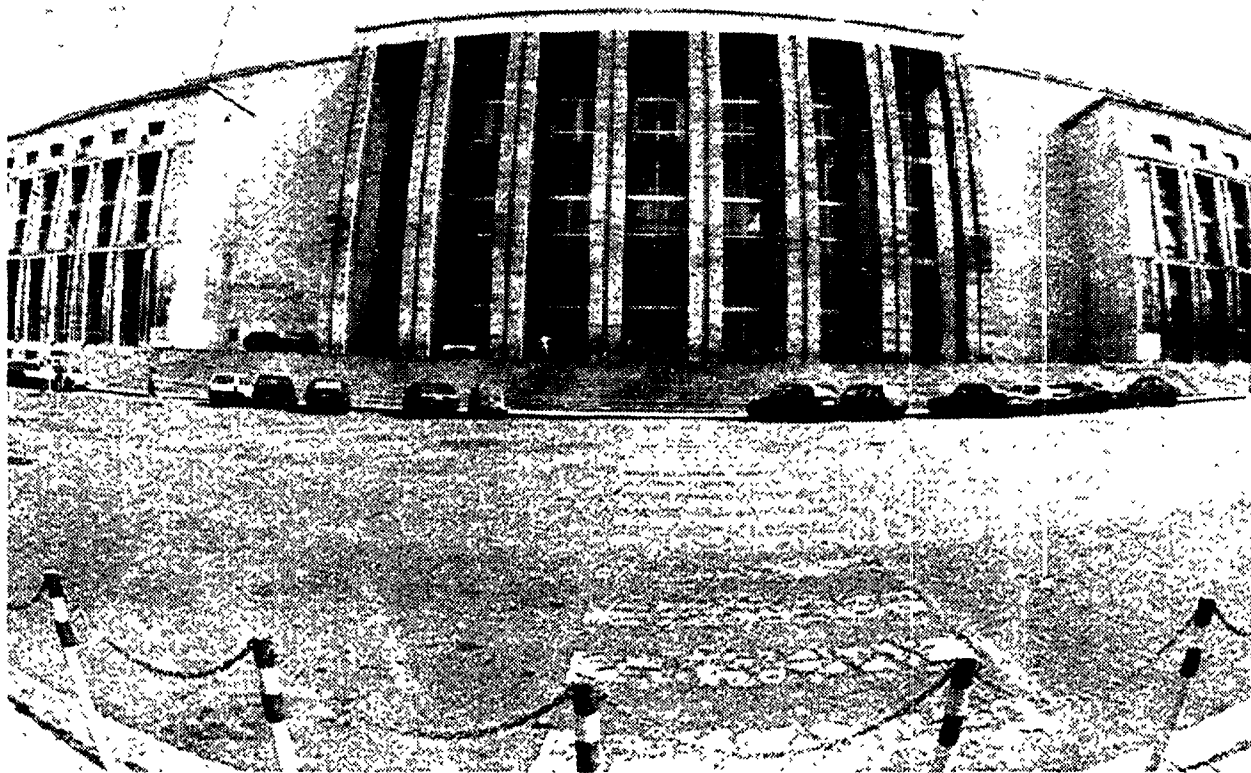


### Violante «Perché a Riina tre stanze all'Asinara?»

■ MASSAROSA (LUCCA) «Ho visto che Totò Riina ha un trattamento di favore all'Asinara. Tre stanze, uno spazio tutto suo per camminare, fommelino e il bagno: sarebbe giustissimo, se tutte queste cose le avessero anche gli altri detenuti dell'Asinara, ai quali magari manca l'acqua corrente. Se lo Stato registra le gerarchie criminali è un problema», lo ha detto l'onorevole Luciano Violante, progressista, ex presidente della commissione Antimafia che ieri sera ha partecipato ad un dibattito alla festa dell'Unità a Massarosa.

Ma perché il boss dei boss di Cosa nostra può godere di simili privilegi mentre decine di migliaia di carcerati, in Italia, sono costretti a sopravvivere in condizioni che offendono anche la dignità della società che li segrega? Violante ha risposto invitando a girare la domanda al governo: «Bisognerebbe chiederlo al ministro di Grazia e Giustizia». Il parlamentare ha anche detto che «La mafia rialza la testa perché si è indebolito l'indirizzo politico».

### IL CASO. Suocera e sorella: «È stato costretto a collaborare...»



Il Palazzo di Giustizia a Palermo

Tony Gentile/Sintesi

## Scarantino, rivolta dei familiari E il quartiere in strada: lui non è un pentito

Sembra non abbiano paura di vendette mafiose i familiari di Enzo Scarantino, pentito della strage di via D'Amelio: che ieri, alla Guadagna hanno appeso cartelli che gridavano l'innocenza del giovane e accusavano i poliziotti di aver usato le «maniere forti».

**RUGGERO FARKAS**

■ PALERMO. Vicolo Buonafede è dieci metri di cemento con quattro usci e otto persiane alla Guadagna, dall'altra parte di Palermo, dove la città cambia volto e diventa fradicia e abbandonata, con stalle, mucchi di letame sulla strada e angoli per l'eroina. Cinque donne, e quattro bambini che mangiano ghiacciai e panini al prosciutto prendono il fresco fuon da quei piccoli forni che sono i loro bassi, alle 19, ieri. È una fetta della famiglia di Vincenzo Scarantino che grida all'innocenza del proprio figlio, cognato, genero e fratello. Sono la madre, la suocera, le sorelle, la cognata, i loro figli e nipoti. Sono i parenti dell'uomo della strage, che ha confessato senza aspettare che i suoi tre bimbi fossero lontani da Palermo e dalla Sicilia. I due poliziotti di fronte a quel piccolo im-

buto di tufo e cemento non sanno neanche chi stanno sorvegliando. Non sanno neanche che di fronte a quegli usci di legno dipinto di verde ci sono quattro cartelli con scritte a spirito rosso: «Pm Gozzo tira fuori la denuncia della moglie di Scarantino», «Innocente costretto a fare la strage di innocenti», «Scarantino costretto a fare nomi di innocenti», «Scarantino ricattato a fare la fine di Gioè». Si avvicinano, gli agenti, per chiedere i documenti al cronista. Poi chiamano i fotografi della squadra mobile per i cartelli. Nessun timore apparente gli Scarantino. Parlano Pietra, la sorella, Lucia Messineo, la suocera, perfino i ragazzi vorrebbero dire la loro. Paura della vendetta mafiosa, della punizione tarsversale? Vestita di nero, sandali, occhi azzurri color del ghiaccio, scosta la tenda-zanzariera e attacca. Giu-

seppa De Lisi, sessantenne madre del pentito, forse dello stragista che assassinò Paolo Borsellino e i suoi cinque poliziotti. «Non abbiamo nulla da temere, siamo innocenti. Le vendette per noi non ci sono. Oggi Lucia e mia figlia sono andati in tribunale per parlare col procuratore Caselli. Volevano fare firmare loro i fogli per trasferirli al Nord, protetti. Il giudice, hanno detto, ci farà chiamare. Mio figlio è stato massacrato perché si decise a parlare. Rosalia, mia nuora, ha presentato una denuncia per questo al pm Gozzo, il giudice se l'ammuccò. L'altro giorno se la sono portata via Rosy con i bambini: vogliamo parlare con lei, sapere come sta, dove si trova». Gridano, si agitano, imprecano, maledicono molti. Continua la donna *occhi di ghiaccio*: «Mio figlio era un toro. Aveva la taglia 58, ora porta la 44. Quel La Barbera, il poliziotto, gli ha detto che aveva l'Aids per farlo parlare, gli ha detto che la moglie lo cornutiava, andava con altri uomini. Tutte fesserie, ha detto Enzo. Tutto bugie perché non ce la faceva più a mangiare al buio, zuppe di pasta e scarafaggi, non ce la faceva a sopportare le botte e le docce gelate. Lo volevano impiccare, lo minacciavano, come a quel Gioè che hanno trovato morto nel carcere di Roma. Enzo si è sentito

abbandonato. Una volta Rosy è andata a trovarlo a Pianosa: non si poteva alzare dalla sedia mio figlio, aveva lo stomaco fasciato. Anche quando sono venuti a prendere lei, mia nuora, ci hanno ingannato. Lei è venuto un collasso, le abbiamo dato acqua e zucchero. Doveva andare a firmare un foglio: non è più tornata. In televisione hanno detto che i bambini li avevano nascosti nello scantinato. Non è vero. Li avevamo nascosti, sì, perché piangevano. Ma non nello scantinato». Continuano ad agitarsi, maledicendo, entrare ed uscire da quella casa-stanza che dà sul vicolo nascondendosi ogni volta che i fotografi-poliziotti tentano, senza mai riuscirci, di fotografarla. E la donna *occhi di ghiaccio* termina: «Ci hanno consumato. Hanno costretto Enzo a fare perfino il nome di Salvo, di Proleta, il cognato: erano come due fratelli». In vicolo Buonafede a intrattenere, a disperarsi, ad arrabbiarsi, prima di risolversi a prendere il fresco della sera, fuon dagli usci dei *catoì* c'erano solo donne e bambini. Per un attimo, dietro alle fessure di una persiana si è vista di sfuggita l'ombra di un uomo. La Guadagna questa volta non è scesa in piazza per il proprio picciotto. Ad ottobre, quando la gente bloccò il traffico, Enzo non era ancora pentito.

### Contrada in aula «Boris Giuliano per me era un fratello»

«L'ho già detto e lo ribadisco: Boris era per me un fratello. Tutta la Questura, tutta la città conosce i miei rapporti con Giuliano». Nell'udienza di ieri, il funzionario del Sisd Bruno Contrada ha preso la parola per ribadire la natura dei suoi rapporti con il capo della Mobile di Palermo Boris Giuliano, ucciso dalla mafia nel luglio 1979. Con un tono accorto, interrotto da numerose pause, Contrada ha difeso il suo rapporto con Giuliano, rivedendo che fu proprio lui, nel 1976, a pregare il prefetto Parlatto, che sarebbe diventato capo della Polizia, affinché Giuliano lo sostituisse alla guida della Mobile. «Io lasciai quella carica con dispiacere», ha detto Contrada - ma fui contento per Boris per il quale costituiva il traguardo più ambito. Contrada ha poi escluso di avere rivolto un invito minaccioso a non parlare alla vedova dell'ingegnere Roberto Parisi, ucciso dalla mafia: «centinaia di volte», ha aggiunto l'imputato - avrò detto a parenti di vittime di mafia di non parlare con nessuno, se non con magistrati ed investigatori, della vicenda che riguardava i loro congiunti uccisi».

### I dipendenti si tassano per la disinfestazione

## Tribunale di Genova invaso dalle pulci

Dopo le estati degli squali, delle malmignatte e delle zanzare tigrì, quest'anno a Genova è la volta delle pulci. I fastidiosi parassiti hanno invaso - ma non è la prima volta che accade - alcuni piani del palazzo di giustizia e, di fronte alle difficoltà burocratiche ed economiche di Comune e Usl, gli impiegati hanno deciso di fare una colletta per pagarsi in proprio la disinfestazione. Intanto, in mare, meduse e pesci ragno insidiano i bagnanti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**ROSSELLA MICHIEZZI**

■ GENOVA. Che estate bestiale per i genovesi. Complice la canicola di questi giorni, quanti stasera trascorrendo il luglio in città sono diventati bersaglio di attacchi concentrici da terra e dal mare. A terra il nemico sono le pulci, quest'anno particolarmente aggressive e numerose, tanto che sono arrivate addirittura ad assediare - ma non è la prima volta - alcuni piani del palazzo di giustizia. E chi va a cercare un po' di refrigerio in mare deve vedersela o con legioni di leggiadre e pungenti meduse, oppure con la subdola minaccia dei pesci ragno nascosti nella sabbia subito al di là della battigia. Niente di nuovo sotto il sole, comunque. Inevitabilmente ogni estate - e cioè quando cala la messe quotidiana delle notizie - i giornali tornano a registrare con grande enfasi le piccole riscosse della natura. È appena dietro l'angolo, ad esempio, l'estate ruggente degli squali (in Liguria se ne avvistavano a famiglie intere, cuccioli compresi), e sono altrettanto fresche nella memoria le estati delle malmignatte e delle zanzare tigrì.

Quest'anno, dicevamo, spadroneggiano le pulci, e l'allarme più fragoroso arriva dai mammorei ed eleganti corridoi degli uffici giudiziari. Molti impiegati si sono presentati al cancelliere-capo Vito Olivieri esibendo, nelle parti più esposte del corpo, papule e ponfi di varie dimensioni e in tutte le gradazioni del rosso, dal geranio al cremisi. E qualcuno si è portato dietro la moglie, o il marito, o i bambini, o addirittura la suocera, spietatamente punzecchiati anche loro, dal momento che le pulci hanno la spiacevole abitudine di nascondersi nelle pieghe degli abiti e di farsi scarazzare fino a casa, dove trovano altri e abbondanti terreni di pastura. L'invasione è ricorrente e viene in genere imputata ai gatti che si intrufolano nei fondi, dove sono sistemati gli archivi e la massa di vecchi fascicoli fa da prima incubatrice ai parassiti. Sta di fatto che le disinfestazioni sono abituali e se ne rammenta segnatamente una, generale e gigantesca, messa in atto quattro anni fa.

Ma questa volta, sarà la crisi delle finanze locali, saranno i meccanismi burocratici che si incrogliscono, la guerra contro le pulci rischia di finire in débacle. Lo ha sudorato Vito Olivieri da quando ha deciso di prendere il problema di petto. Si è rivolto al Comune e i funzionari lo hanno depistato sui vigili sanitari dell'Unità sanitaria competente. I quali si sono gentilmente offerti di andare a constatare, ma niente di più. «Perché noi - hanno spiegato - gli strumenti per disinfestare non ce li abbiamo». Il cancelliere-capo non si è perso

d'animo, è tornato alla carica ed ha scoperto che in realtà è proprio il Comune ad avere un servizio apposito, abilitato alla disinfestazione. Solo che gli addetti al servizio hanno allargato le braccia sconsigliati, «ok, ok, dovremmo farlo noi, ma il Comune non ci fornisce il materiale per intervenire». Insomma: continuare a battere il sentiero istituzionale, deve essere sembrata una perdita di tempo e il personale del palazzo ha optato per il «fai da te». Nel senso che raggranellare con una colletta le poche centinaia di mila lire necessarie a comprare disinfettanti e quant'altro, non sembra un'impresa proibitiva. Il problema, poi, sarà che fare di quei soldi, a chi darli, sotto che forma e a che titolo. Nel dubbio il cancelliere-capo ha interpellato ufficialmente il Comune ed è in attesa di risposta. Ma non è un'attesa tranquilla. C'è il rischio fondato che nel frattempo gli impiegati inferociti decidano di disertare per protesta i loro uffici. E sul più alto pennone del palazzo sventolerà bandiera bianca. O forse un vessillo corsaro, con un ghignante e minaccioso muso di pulce.

### E a Napoli pidocchi nei letti dell'ospedale Stanza sigillata

Una stanza del reparto di chirurgia d'urgenza dell'ospedale incurabili di Napoli è stata chiusa per ordine della direzione sanitaria a causa della presenza di pidocchi ed altri parassiti. La stanza è stata già sottoposta a disinfestazione e chiusa all'utenza mentre gli ammalati sono stati trasferiti in altri ambienti. Il reparto di chirurgia d'urgenza degli incurabili, un ospedale ubicato nel centro storico della città, conta dodici posti letto. «La presenza dei parassiti potrebbe essere stata causata dal ricovero di pazienti extracomunitari e di barboni», ha detto il dottor Luigi De Paola, direttore sanitario dell'ospedale - il nostro ospedale infatti ha competenza sanitaria e fornisce assistenza alla zona della Stazione centrale dove è massiccia la presenza di gente senza fissa dimora e che vive in condizioni igieniche precarie. Stando a quanto affermato dallo stesso direttore sanitario la disinfestazione di alcuni pazienti, al momento della visita al Pronto soccorso e quindi prima del ricovero in reparto potrebbe non essere stata molto accurata.

## D'Onofrio: «La scuola? La finanzino gli ex alunni»

Singolare proposta del ministro. Il regista Lizzani: «Sono cose da Cina di Mao»

Il ministro D'Onofrio lancia un nuovo pacchetto di proposte per la scuola. Tra cui anche quella un po' singolare di far finanziare le scuole agli ex allievi. «Sono cose da Cina di Mao, ci vorrebbe una rivoluzione culturale per gestirle - è la risposta ironica e pacata del regista Carlo Lizzani, presidente dell'associazione degli ex del famoso liceo romano Visconti - oltretutto se ne potrebbero far carico solo le scuole più ricche».

**NADIA TARANTINI**

■ ROMA. «Sono cose da Cina di Mao, ci vorrebbe una rivoluzione culturale per portarle avanti». Sorride al telefono, con la voce, il regista Carlo Lizzani, un uomo che conosce l'ironia. È restato un po' interdetto, quando ha sentito che il ministro della Pubblica Istruzione, Francesco D'Onofrio, vuole finanziare le scuole con i contributi degli ex alunni. Lizzani è il presidente dell'associazione del liceo Visconti di Roma, un classico che annovera tra gli ex la famiglia Amendola,

Guido Carli, Massimo Severo Giannini: «Mi pare stravagante - dice Lizzani - posso scherzarmi sopra e rivolgere la proposta a Franco Modigliani, mi consiglierò con lui che è un ex alunno e anche un economista». Ieri l'agenzia Ansa ha rilanciato un'intervista del ministro alla rivista «Rassegna dell'Istruzione», edita da Le Monnier, sicuramente un periodico serio, se non addirittura serio.

Non si può dunque pensare ad una *boulade*, oppure ad una di

quelle frasi carpite da un giornalista di passaggio. D'Onofrio deve averci pensato bene, visto che nella stessa intervista mette altre proposte in campo, non certo leggere: distinguere gli insegnanti tra quelli che lavorano molto e quelli che «insegnano perché è un mestiere che lascia molto tempo libero per altre attività», e di conseguenza pagarli a tempo pieno o a tempo parziale, come i medici negli ospedali. Con altrettanta convinzione, il ministro afferma che «una quantità non indifferente dei beni di cui la scuola ha bisogno può venire dai suoi ex alunni». E fa un esempio: «Ho notato che c'è una tendenza molto interessante verso la costituzione di associazioni di ex alunni, e vorrei incoraggiare al massimo queste iniziative, vorrei proporre che il ministero dia un contributo alla scuola pari alla metà dei contributi che gli ex alunni versano, entro una certa cifra, ad esempio 50 milioni».

«Che ci fa una scuola con 75 milioni», si chiede Carlo Lizzani. Aldo Licastri, dirigente industriale, dell'associazione «Amici del Tasso», ossia di un altro classico già prestigioso al centro di Roma, prima perplesso, poi ci pensa un po' e dice: «Potrebbe essere un'idea niente male, se per esempio lo Stato legasse questi contributi ad una detrazione fiscale». «Amici del Tasso» è l'associazione romana che ha più iscritti, circa 300. Contribuiscono per cifre che variano dalle 30 alle 100.000 lire l'anno. Hanno, gli «Amici del Tasso», ex alunni famosi come Vittorio Gassman, il direttore del *Cosera* Paolo Mieli, Raimondo Vianello e anche Giulio Andreotti (il dottor Licastri smentisce: «In realtà, ha fatto solo un anno al Tasso»). Ma quelli che organizzano e si organizzano, che creano ogni anno un calendario di iniziative culturali o erogano borse di studio a «bisognosi o meritevoli», non sono i vip più conosciuti.

Un coro, una cena, la sottoscri-

zione per una gita sociale. Oppure il «premio mattonella» istituito al Visconti, mettendo da parte vecchie mattonelle resuscitate durante una ristrutturazione e destinandole ogni anno ad un ex di valore. «Piccole attività ricreative e culturali», sintetizza Carlo Lizzani, che l'anno scorso ha firmato un bilancio, per il Visconti, di 10 milioni. «Libere iniziative e libera associazione a scopo un po' *godereccio*, perché ci piace stare insieme e fare delle cose insieme, perché abbiamo in comune una scuola che ci ha aiutati a trovare una strada nella vita, e adesso aiutiamo noi la scuola», si emoziona un po' Licastri, con un bilancio annuo, per gli amici, di circa 15 milioni. «Non sono cifre per risolvere i problemi di una scuola», insiste con misura Lizzani: «Per di più, se ne potrebbero far carico solo le scuole che hanno personalità di spicco, e gli ex alunni di scuole più povere? Non potrebbero contrari. Ci vorrebbe la Cina di Mao per gestire una cosa del genere».

Sciagura nel mare del Circeo

## Precipita un aereo con 2 militari a bordo

■ LATINA. Un aereo militare è caduto in mare nel primo pomeriggio di ieri al largo di Punta Rossa, a San Felice Circeo, in provincia di Latina. A bordo del velivolo viaggiavano due militari: il tenente istruttore Cesare Capra, di Valenza Po (Alessandria), di 27 anni, e l'allievo ufficiale pilota Fabio Bazzocchi, di Cesena (Forlì) di 19 anni, effettivo all'accademia aeronautica di Pozzuoli. L'aereo era decollato dall'aeroporto di Latina.

Intorno alle 16.00, la centrale operativa dell'aeronautica militare ha perso il contatto con il velivolo. A confermare che l'Sos che le sale operative avevano captato si riferiva all'aereo militare, e non anche ad una imbarcazione, è stata una telefonata arrivata al «113» della

questura di Roma alle 16.28. Da una imbarcazione che si trovava al largo del Circeo un uomo, utilizzando un cellulare, ha riferito che gli equipaggi di altre due imbarcazioni che si trovavano nei pressi avevano visto il velivolo precipitare ed inabissarsi. I tre natanti, poi, avevano circoscritto la zona di mare dove era caduto l'aereo e dove affiorava una larga chiazza scura. I mezzi di soccorso che sono intervenuti al largo del Circeo, a circa 600 metri dalla costa (e non a due chilometri come detto precedentemente), tra cui anche una pilotina del commissariato di Anzio e un elicottero della Polizia decollato da Pratica di Mare, hanno localizzato il velivolo militare sul fondale, a circa 60 metri di profondità.